

LA FILOSOFIA IN ITALIA

DOPO IL 1850

III.

I POSITIVISTI.

I.

LE ORIGINI: CARLO CATTANEO (1801-69).

I.

Uno dei tratti più notevoli della storia del positivismo italiano nella seconda metà del secolo scorso è che esso ebbe l'avviata da scrittori di molto ingegno, ma estranei propriamente agli studi filosofici. Lo stesso Ardigò nella *Morale dei positivisti* ricorda uno scritto di P. Villari, che ebbe infatti molta efficacia negli anni innanzi al '70, *La Filosofia positiva e il metodo storico*, come il « primo che ponesse la questione del positivismo (nel senso che ha oggi) in Italia », confessando che anche quello scritto ebbe *grande influenza* sopra « l'indirizzo delle riflessioni che finirono a produrre l'ordine *posteriore* delle *sue* idee » (1).

Ora il Villari, come tutti sanno, non ha fatto mai professione di filosofia, ed era fin d'allora uno storico; e quello scritto lesse come prolusione a un corso di storia nell'Istituto superiore di Firenze.

Ma l'Ardigò, a cui malamente s'è voluto assegnare nella pubblica istruzione l'ufficio di storico della filosofia, anche in quest'affermazione concernente il saggio del Villari, commetteva un errore, se non più, di storia della filosofia; giacchè il direttore di quello stesso *Politecnico*, in cui il saggio del Villari venne pubblicato nel

(1) Parole citate con compiacimento dal VILLARI nella 3.^a ediz. di cotesto suo scritto, in *Arte, storia e filosofia*, Saggi critici, Firenze, Sansoni, 1884, p. 506. Così il vol. V delle *Opere filosofiche (Il Vero)*, Padova, 1891 dell'Ardigò è dedicato al Villari come a colui « il quale col suo scritto la *Filosofia positiva e il metodo storico* del 1866 giovò a fissare definitivamente l'indirizzo scientifico dell'autore e col conforto del consiglio sapiente e dell'amicizia preziosissima ne sostenne l'animo negli anni più fortunosi della vita ».

gennaio del 1866, Carlo Cattaneo, aveva da circa un decennio dette le stesse cose. La prosapia positivistica è più antica, dunque, e più illustre. C. Cattaneo fu uomo d'intelligenza superiore e di dottrina universale, scrittore di un'energia, di una potenza plastica, di una lucidezza, che pochi gli possono stare a canto nella nostra letteratura; carattere antico. Negli studi linguistici (1) e negli economici stampò orme profonde; negli scritti storici, specialmente nelle *Notizie sulla Lombardia* (1844) e nel libro su l'*Insurrezione di Milano* nel 1848 (1848) e diè prova di una penetrazione realistica, di un vigore di sintesi, di un'efficacia di rappresentazione, mirabili. Egli appunto è l'iniziatore di cui si può gloriare il positivismo italiano. Ma, anch'egli, fu un filosofo?

C. Cattaneo, è vero, insegnò dal novembre 1852 filosofia, nel Liceo che allora si istituì a Lugano, fino al 1866, straniandosi sempre più dalla politica del suo paese, che correva per una via, assai diversa da quella da lui vagheggiata. In una sua lettera del 25 luglio 1854, pubblicata in questi giorni (2), scriveva a un amico: « Io mi lascio affondare ogni giorno più nella filosofia che gli uomini del mondo abbandonano. Anche questa era una cosa da fare: io

(1) È noto l'infusso da lui esercitato sull'Ascoli. V. dello stesso ASCOLI, *C. C. negli studi storici*, nella *N. Antologia* del 16 giugno 1909, e la lettera di Z. ZANTOLI, *G. Ascoli e C. C.* nel *Marzocco* del 10 febbraio 1907.

(2) V. l'articolo: *Ricordando un dimenticato, Carlo Cattaneo* di F. U. SAFFIOTTI nel *Secolo* di Milano del 7 gennaio 1908. Il Saffiotti richiama giustamente l'attenzione sulle molte carte del Cattaneo, raccolte nel Museo del Risorgimento Nazionale di Milano (v. anche la *Relazione intorno ai mss. di C. C.* di G. I. ASCOLI in *Rendic. Istit. Lomb.*, 1876, p. 30 e cfr. ivi, pp. 83 e 220): delle quali converrebbe fare uno studio accurato, come converrebbe accingersi a una buona monografia sul Cattaneo. E intanto promette egli stesso un lavoro sulla sua filosofia, e la pubblicazione di alcuni piccoli scritti e di lettere.

Scarso valore scientifico ha lo studio più comprensivo che finora si abbia sulla filosofia del C., quello di ALBERTO MARIO, *La mente di C. C.*, già pubbl. nella *Rivista europea* del 1870, e rist. innanzi al 6.º volume delle *Opere edite ed inedite* di C. CATTANEO, racc. da A. Bertani (*I degli Scritti di filosofia*), Firenze, Le Monnier, 1881-92; oltre che nel vol. 1.º degli *Scritti* di A. MARIO, Bologna, Zanichelli, 1884. Si può anche ricordare l'art. di G. CANTONI, *Il sist. filos. di C. C.*, in *Riv. filos. scient.*, 1887. Non m'è riuscito di vedere i due studi di G. NOLLI, *La filos. di C. C.*, Crema, Cazzamalli, 1901; e F. POGGI, *Di C. C. filosofo, e in particolare della sua psicologia delle menti associate*, Oneglia, Nante, 1903. Esagera il valore del C. il MOMIGLIANO, *Il pensiero sociale di C. C.*, nella *Riv. di filos. e sc. aff.*, settembre 1902. Cfr. anche dello stesso MOMIGLIANO, *C. C. e la nuova scuola di diritto penale*, nella riv. *L'educazione moderna*, del 15 giugno 1902.

avevo il debito di una tradizione da conservare al mio paese, e forse nessun miglior modo di riempire un intervallo ». Era la tradizione del Romagnosi, maestro suo e del Ferrari, che già da un pezzo egli aveva visto con dispiacere abbandonata dal Ferrari (1): del Romagnosi, che egli aveva difeso nel 1836 dalle critiche acerbe del Rosmini, contro la cui *reazione metafisica* invano levò allora alta la voce (2). Quella tradizione nel '54 doveva parergli davvero a rischio d'essere spezzata per sempre, così largo era divenuto il consenso, così vivace il moto di pensiero suscitato dalla filosofia di quel prete, che tanti anni fa egli aveva combattuto con manifesta fiducia in una facile vittoria. Ma questa opera di difesa per la conservazione della tradizione filosofica del suo paese favorevole all'incremento degli studi storici e sperimentali, che a lui stavano più a cuore, al Cattaneo stesso apparisce come un modo di riempire un intervallo. È una parentesi nel suo pensiero.

Il *Politecnico* pubblicato dal 1839 al '44 e ripreso poi nel 1860, fu la maggiore incarnazione del suo pensiero; e doveva essere un « repertorio mensile di studi applicati alla prosperità e coltura sociale », mirando, come prometteva il manifesto con cui fu annunciato, ad « appianare ai concittadini con una raccolta periodica la più pronta cognizione di quella parte di vero che dalle ardue regioni della scienza può facilmente condursi a fecondare il campo della pratica e crescere sussidio e conforto alla prosperità comune ed alla convivenza civile » (3). Meccanica, chimica, tutte le scienze fisiche e matematiche, le sociali, le parti applicative della filosofia, come dottrine di metodi e di educazione; e poi arti belle e poesia, tutto entrava nel programma del *Politecnico*, ma tutto indirizzato a un fine di pratica utilità. E l'ultima parola di quel primo manifesto, al cui spirito la rivista si mantenne sempre fedele (4), è: *promuovere ogni maniera d'industria*. L'interesse prevalente del Cat-

(1) Vedi p. e. quel che ne dice nella recensione della *Mente di Vico* del Ferrari, nel 1839, in *Opere ed. e ined.* (Firenze, Le Monnier, 1892), VI, 105 ss.

(2) « A difendere Romagnosi, io era in morale necessità; perchè fu mio istitutore nelle scienze morali e politiche; perchè mi onorò della sua benevolenza per quindici anni; perchè mi dette il suo testamento; perchè morì tra le mie braccia; perchè mi raccomandò morendo i suoi manoscritti e tutto ciò che potesse proteggere la sua riputazione » (VI, 166).

(3) *Scritti politici ed epistol.*, pubbl. da G. Rosa e J. W. Mario (Firenze, Barbera, 1892-1901), I, 58-9.

(4) Il 1.º vol. della serie iniziata nel gennaio 1860 è VIII, intendendo il Cattaneo di continuare la serie troncata nel '44, al vol. VII.

taneo era insomma economico e sociale, laddove la filosofia è vita contemplativa, come dicevano gli scolastici, ed è sopramondo, come dice Hegel.

II.

Questo ci spiega il punto di vista de' suoi scritti filosofici; i quali, viceversa, confermano il concetto della insensibilità filosofica, per dir così, dello spirito del Cattaneo, e servono a dimostrarci quale sia precisamente il motivo originario e fondamentale del positivismo in Italia. Lo scritto più antico di questa natura, a noi noto, è l'articolo *Delle dottrine del Romagnosi*, del 1836⁽¹⁾, a proposito delle accuse di empietà che erano state mosse al suo maestro dal Rosmini. Egli non entra qui nella sostanza delle dottrine del Romagnosi; ma si limita a contrapporre alle accuse avversarie alcuni luoghi dell'*Assunto primo del diritto naturale*, dove si ragiona *degnamente della religione e di Dio*. La vera questione, quindi, gli sfugge. Ma a noi giova notare la maniera in cui già il Cattaneo mostra di concepire la filosofia. Egli lamenta che « una nuova setta filosofica » venga « allontanando studiosamente la gioventù dalle semplici e schiette dottrine che il buon prete Francesco Soave traduceva dai libri di Locke, e diffondeva in quelle scuole in cui crebbero con noi tanti modesti e sensati e pii parrochi delle nostre popolazioni ». Quanto a sè, protesta: « Amatori e settatori della *certezza*, per quanto lo consente la debole natura e il lento progresso della ragione, non cesseremo mai di richiamare i giovani ai faticosi studii positivi, per cui soli può ella arrampicarsi di certezza in certezza, con pace e con frutto ».

La gran parola è detta: studii *positivi*! Ricordarsi della debolezza della ragione, della lentezza del suo cammino faticoso, piede innanzi piede, abbandonando le dispute dei *vanagloriosi* idealisti che ci richiamano ogni istante ad esaminare le *fila primillari* della scienza, facendoci sprecare tempo e forze « senza avanzar mai nella verità o nell'utile applicazione della verità ». Dunque: niente critica della conoscenza: « la malleveria del nostro sapere sta nella consonanza di molte dottrine e molti corpi di dottrina ad attestarci un unico ordine ed uno stesso vero ». Ma di quale sapere? È chiaro: del sapere empirico, che consta di queste dottrine consonanti, non

(1) Non 1839, come per una svista stampò Alberto Mario in nota allo stesso scritto, in *Opere*, VI, 142. Il Romagnosi era morto l'8 giugno 1835.

turbate dal dubbio filosofico: certe, beate, nell'innocenza di un eden, in cui non ha ancora parlato il serpente tentatore della filosofia.

« Il togliersi al dominio del senso comune e al testimonio potente dei sensi, per affidarsi alle nebbie dell'idealismo, è mutazione ben funesta alla santa causa di cui si carpisce il nome. Li idealisti spogliano la nostra persuasione di quelle prove che tutti sentono e riconoscono, e che nessuno può negare senza esporsi al deriso del volgo, e vi costituiscono prove caliginose, lambiccate, tali insomma che tosto si confondono con altre contrarie caligini e lambiccature ». Quella che fa specie al Cattaneo è per l'appunto la ricerca di « un vero primo e fondamentale » (1) — cioè la filosofia. « Sarà traviamiento di breve durata; ma intanto li studii di molti ne vengono frustrati e corrotti » — perchè distolti, s'intende, da quel faticoso cammino, per cui il sapere cresce ogni giorno, nella generale concordia e a comune vantaggio: distolti, insomma, dalle scienze particolari, che sono, — al di qua della filosofia, — scienza dei fatti.

Ma « non si dà quasi un fatto », gli replicò il Rosmini, « a cui non si possa opporre un altro fatto, e questo arringo dei fatti è infinito ». E il Cattaneo in una lettera *Al signor Don Antonio Serbati Rosmini (sic)* dello stesso anno, di rimando: « Così un fatto, come fatto, per voi non val niente. Così, per impazienza e imperizia di studiare i fatti e ordinarli a scienza, la vostra filosofia prescinde dalle verità per aggrapparsi alla possibilità; e costituisce un immediato scetticismo, che smove ogni cosa e non fonda nulla ». Si ricordi la dottrina dell'ente possibile, che tanto inchiostro doveva di lì a poco fare spargere al Rosmini e al Gioberti: l'idealismo rosmينiano pel Cattaneo è scetticismo, al quale non si può sfuggire che riponendo la verità nel fatto. Ordinare fatti: ecco la scienza certa, di cui egli rimprovera al Rosmini uno « sfrenato disprezzo » (2).

Otto anni più tardi doveva confessare che quella filosofia lì, sdegnosa dei fatti, s'era fatta strada. E terminava nel suo *Politico* certe sue *Considerazioni sul principio della filosofia* (1844) con questa malinconica osservazione: « Pur troppo, qual'è ora la filosofia, discorde da tutto il sapere umano, sprezzatrice delle scienze positive, e corrisposta da ogni operosa mente con eguale disprezzo, tutta carica di ricerche insolubili, di dubbii assurdi e di più assurde dimostrazioni, sarebbe un vanissimo perditempo per la gioventù,

(1) *Opere*, VI, 144.

(2) *Opere*, VI, 169.

anche quando non le ispirasse funesta presunzione, e stolto odio per quelle discipline sperimentali che fanno la potenza e la gloria delle moderne nazioni, e sole dividono dall'evo medio il moderno, e dall'India e dalla China stanziali e assopite la vigile e solerte Europa » (1).

III.

Fin dal 1839 accennò come anche la filosofia dello spirito dovesse trasformarsi in una scienza di fatti: un'idea a cui diede più tardi uno svolgimento molto notevole e veramente geniale. Rifiutò ogni metafisica e ogni psicologia fondata sulla coscienza psicologica, in nome della grande varietà dei fatti che ci mostra la storia dello spirito umano dal cannibale al filantropo. « Nel selvaggio e nel pensatore la metafisica trova la stessa *quantità d'uomo* e la stessa *qualità*. Aristotele può edificare nell'uno e nell'altro lo stesso numero di *categorie*; Platone pone a giacere nel selvaggio lo stesso stuolo d'*idee* che vigila nel pensatore; Kant dovrebbe distillare dall'uno e dall'altro la stessa *ragione pura*, perchè i fatti dell'istoria sono per lui mere parvenze d'un'uniforme subiettività; i nostri redivivi Spinosiani (*i Rosminiani*) potrebbero piantar nella coscienza del canibale il perno dell'ente, e farne centro all'universo, e confonderlo quasi colla divinità ». Tutto ciò per il Cattaneo sarebbe una vera enormità. I fatti gli sembrano in aperta contraddizione con quelle dottrine filosofiche: « Qui fra la dottrina e il fatto dell'uomo, si spalanca un abisso incommensurabile. Le scole non presero un campo che basti ad adagiarvi la scienza e dispiegarvi tutto il ventaglio delle umane idee » (2).

Bisogna invece rivolgersi, con Vico, allo *sviluppo storico del pensiero universale*. Non è dato scrutare l'essenza dello spirito umano; il solo modo di conoscerlo è di studiarlo « in quanto si manifesta con li atti suoi e le sue elaborazioni.... in quante più situazioni e più diverse si possa ». L'esperienza storica ci additerà i tratti comuni, in cui si può far consistere la sua *natura fondamentale e costante*. Questi tratti sono sparsi per le diverse storie, pei riti, per le lingue: « e da questo tutto storico ed *sperimentale* deve sorgere l'intera cognizione dell'uomo.... Lo studio dell'*individuo* nel seno dell'*umanità*, l'*ideologia sociale*, è il prisma che

(1) *Opere*, VI, 141.

(2) *Opere*, VI, 78.

decompono in distinti e fulgidi colori l'incerta albedine dell'interiore psicologia » (VI, 80).

E nello scritto citato del '44 egli esplicitamente raccostava questa filosofia sperimentale dell'uomo, alla filosofia sperimentale della natura, onde gli uomini, affidati al senso, possono « umilmente rientrare nel seno della creazione, come in un tempio tutto perfuso dallo spirito che vi risiede », poichè è dato loro di riscontrarvi un ordine matematico e un nesso, che è *pensiero*. Per modo che la filosofia in genere « sarà il *nesso commune di tutte le scienze*, l'espressione più generale di tutte le varietà, la lente che adunando li sparsi raggi illumina ad un tempo l'uomo e l'universo » (VI, 140). Le stesse idee che veniva in quel torno svolgendo il Comte nel suo *Cours de philosophie positive* (1830-42): del quale per altro non apparisce che il Cattaneo avesse avuto notizia. La filosofia veniva ridotta al sistema delle scienze particolari; la scienza dell'uomo concepita come una sociologia.

Le idee del Cattaneo piglian sistema in un *Invito alla amatori della filosofia*, pubblicato nel maggio 1857 (1), che si può considerare come il manifesto delle dottrine positiviste in Italia. Gli amatori della filosofia, secondo il Cattaneo, avrebbero dovuto trovare un motivo di sommo sconforto nella diversità che egli additava tra la filosofia e tutte le scienze sperimentali: chè dove queste progrediscono continuamente per modo che ogni giorno arreca l'annuncio di nuove scoperte, la filosofia, invece, s'è *posta a seder tristamente presso i sepolcri dei pensatori antichi*. Negli studi sperimentali non non è scienziato chi non produca una verità nuova; nei filosofici si perde il tempo a commentare e illustrare le cose degli antichi; come se le dottrine innate e l'armonia prestabilita avessero in filosofia maggior valore che in fisica i vortici e l'orrore del vuoto. Nella storia della filosofia Cattaneo non vede che *passi sparsi per vie che non conducevano al vero*: problemi che non son più problemi, questioni astruse, ipotesi fantastiche, asserzioni estranee e contrarie alla natura dell'uomo e dell'universo!

Questo disprezzo della storia della filosofia sarà uno dei motivi dominanti del positivismo; il quale infatti non aveva nulla da impararne, poichè negava lo stesso problema della filosofia. Che diamine! esclama il Cattaneo: si capiva una volta che i filosofi mettersero da parte il *fenomeno* per studiare l'*idea*; si capiva, perchè

(1) Nella *Rivista contemporanea*, di Torino; e rist. in *Opere*, VI, 244-260.

prima i fenomeni s'ignoravano, cioè non si sapeva come ordinarli e interpretarli riducendoli a leggi; ma ora! Ora che a considerare un sol fenomeno, il fenomeno della goccia d'acqua, « ancora non è breve a dire quante leggi di chimica, d'ottica, di geometria verrebbero a rappresentarsi in quella piccola sfera, coerente, gravitante, trasparente, dotata di cento varie affinità con tutte le sostanze terrestri »; ora che tutte queste leggi sono scritte in numeri! Queste leggi sono le idee, a cui deve mirare la nuova filosofia, benchè restino tuttavia ignote alle scuole dei *bramini* e de' *bonzi* (come il Cattaneo chiama i moderni metafisici spregiatori dei fenomeni).

Dunque, l'oggetto della filosofia coincide con quello delle scienze sperimentali: il quale, si badi, non è fenomeno nel senso kantiano, quasi apparenza che si opponga alla realtà. « Per le scienze attive, e per noi, fenomeno è la forza che si manifesta; è la forza in atto; è la *forza in quanto è forza* ». In altri termini, la stessa esperienza coglie la realtà: e bisogna dare un bel frego sulla critica del conoscere fatta da Kant. Il nuovo positivismo non conosce critica; e torna al dommatismo ingenuo dell'empirismo comune, non curandosi nè anche della critica lockiana e humiana delle idee di sostanza e di causa. Il fenomeno è la forza attiva: e tutte le forze sono attive, anche quelle che non appaiono, perchè altre prevalgono. Cioè tutto è forza e moto.

E perchè il fenomeno non sarà un'illusione? E no: « noi sentiamo l'azione sua sulla nostra coscienza »: noi sentiamo la nostra passività rispetto alle forze esterne agenti; e « nei nostri propri sforzi la coscienza sente e misura le forze vive che d'ogni parte ci assediano » (era una reminiscenza, probabilmente, degli scritti di Destutt de Tracy). Vale a dire il fenomeno è realtà, perchè apparisce come realtà!

Di questa *Unphilosophie* se ne trova di certo anche presso i filosofi di professione: ma nel Cattaneo ha il suo motivo speciale, che giova rilevare. Il Cattaneo non si solleva al punto di vista filosofico perchè è un cultore appunto di scienze sperimentali, è intelletto (nel senso kantiano): si muove nell'empirico, dove non è possibile nè incontrare il problema metafisico, nè il problema critico. Il fenomeno diventa un problema della critica del conoscere quando ha per proprio termine di paragone qualcosa di ultrafenomenico, che è l'oggetto appunto della filosofia; ma nel campo stesso del fenomenico, s'intende che il fenomeno è fenomeno e s'autorizza da sè, come fatto della coscienza nel sistema dei fatti della coscienza, a differenza delle illusioni, ossia dei fenomeni che,

non rientrando nel sistema dell'esperienza, sono aboliti e rifiutati. Il Cattaneo, non trascendendo il fenomeno, cioè non entrando nel problema di cui egli non vede, ed è naturale che non veda la ragion d'essere, resta nell'impossibilità di pur sospettare la pura fenomenalità del fenomeno, ossia il suo proprio valore rispetto al reale. Quindi la profonda verità psicologica della sua interrogazione retorica: « Poteva l'ultimo dei chimici, l'ultimo dei meccanici aver fede nella filosofia, quando in suo nome udiva negare la chimica, negare la meccanica, negare i *fatti* (1), negare il mondo? ». Il mondo è appunto l'insieme di questi fatti chimici, meccanici ecc. — E chi l'ha detto? — Oh pel Cattaneo non c'è dubbio di bramini o di bonzi, che possa smuoverlo da questa fede. O chimici, o bonzi!

Certo, una filosofia come l'eleatica che per costruire il mondo del pensiero puro, nega o non sa rendere in nessun modo ragione della esperienza, suscita di queste ribellioni ognuna delle quali è, come questa del Cattaneo, una moratoria verso la filosofia, invitata a mettersi in coda all'esperienza, se non vuol essere cancellata dalla mente umana. Ma ciò non vuol dire che gli uscieri di questi atti moratorii entrino per nulla nella stessa filosofia: basta che s'affaccino all'uscio.

Il passaggio dal punto di vista empirico allo speculativo è analogo a quello dal sogno alla veglia. Il mondo del sogno, per quanto incoerente, è realtà assoluta al sognante, che non ha la pietra di paragone del mondo più chiaro, più solido, più spirituale della veglia. Al vegliante è sogno appunto pel paragone: ma sogno che a lui apparisce come un mondo creato dallo stesso spirito suo nelle condizioni speciali in cui esso viene a trovarsi, rispetto all'universo, nel sonno: sogno cioè che ha la sua ragion d'essere, e quindi la *sua* realtà. Onde il mondo del sogno entra a questo modo nel mondo della veglia, e si giustifica. Così il mondo empirico entra, o deve entrare, col suo valore di mondo empirico (fenomenico e relativo) nel mondo speculativo dello spirito che s'è svegliato dal sonno, in cui sognava l'empirico come assoluto; ma il mondo speculativo non entra nell'empirico, che già al dormiente è assoluto. Il positivista, dunque, è un sonnambulo, che passa innanzi e in mezzo al mondo della filosofia, che è la realtà dei vigili, dormendo: e ha perfettamente ragione quando protesta che la realtà vera, l'assoluto è nel *fatto*, cioè nel suo sogno!

(1) Il corsivo è del Cattaneo stesso.

Nè la definizione sembri irriverente per l'alto ingegno (ma pratico, attivo, come egli diceva, e *intellettuale*) del Cattaneo; perchè già potrebbe dirsi che ognuno dorme e sogna per qualche altro, e anche per se stesso, quanto a ciò di cui gli resta pur sempre di rendersi conto: e la vita dello spirito è un continuo svegliarsi in un mondo nuovo. Certo è che il positivista se afferma quel che il metafisico afferma anche lui, e nega quel che questi afferma, egli sogna e l'altro è desto.

IV.

— « Il nome di fenomeno, protesta il Cattaneo, nelle scòle non esprime ancora tutta la potenza del *fatto* ». — E sta bene. Il fatto, dunque, è l'essere, in quanto forza. E forse son pure i nostri simili, perchè operanti su noi. Onde la psicologia e l'ideologia (la filosofia dello spirito, si direbbe oggi) s'affaticano invano a ricercare nella *mente solitaria* l'origine di tutte le sue idee. « La nostra mente oscilla tra i mutui impulsi delle *menti associate* » (VI, 249). E qui il Cattaneo svolge il concetto già accennato nel saggio sul Vico, e perfettamente conforme al principio sociologico del Comte: concetto di cui aveva più ampiamente discorso in una sua *Prolusione* nel liceo ticinese del '52, e a cui consacrerà più tardi una serie di letture all'Istituto Lombardo di scienze e lettere: e la cui meditazione costituisce di certo il maggiore sforzo e il maggior merito del Cattaneo rispetto agli studi filosofici. La *psicologia delle menti associate*, come egli l'intitolava, fu il problema che occupò più a lungo la sua intelligenza; e meditava un'opera di lunga lena, di cui non rimasero, oltre le letture menzionate, altro che brani numerosi, tuttora inediti, tra i suoi manoscritti (1).

Non è questo il luogo di fare la storia di questo concetto della socialità dello sviluppo dello spirito, che il Cattaneo non riesce a intendere con rigore speculativo. Qui basti ricordare che nel Cattaneo è d'ispirazione vichiana, venuta in lui a fecondare un ingegno storico di primo ordine. La stessa idea contemporaneamente, meditata con la stessa mancanza di rigore scientifico dal Comte, faceva nascere la sociologia; ma era già stata mirabilmente applicata nella filosofia dello spirito, a insaputa del pensatore italiano come del francese, da Hegel nella sua *Fenomenologia*. Restringiamoci per ora a considerare il pensiero del Cattaneo.

(1) Vedi la nota dell'Editore in *Opere*, VI, 261.

Accennando a un'idea, che sarà come tante altre delle sue, ripresa dall'Ardigò, egli dice che « la nostra vita non è una contemplazione delle apparenze e delle esistenze: essa è una reazione perpetua di quell'atomo di potenza e di coscienza ch'è in noi, a tutte le forze della natura e dell'umanità »; perchè, egli osserva, « *i più ideali concetti sono pur forze*, dacchè hanno parte a determinar l'intelletto, e per esso la volontà » (1). Le idee, che diciamo nostre, non sono nostre: « le idee altrui s'intrecciano sin da origine alle nostre; le destano, le guidano, le precedono, le impongono ». Una dimostrazione scientifica può splendere al nostro intelletto come un lampo fugace, e noi non aver più la virtù di ripeterla: « essa non ci appartiene; essa era l'atto d'una forza che operò sopra noi, ma non d'una forza nostra ». Al naturalista uso a considerare come idee chiare e distinte le forze che suppone agenti nella causalità dei fenomeni, questo giuoco di forze ideali non apparisce come la posizione di un problema da risolvere, anzi come una soluzione. A lui non nasce il dubbio che la forza costitutiva (atomo di potenza e di coscienza) della mente individuale non potrà esser mai passività, e si dovrà quindi concepire come una *Selbsterhaltung* rispetto a tutte le forze circostanti; sì che la filosofia dello spirito si riduca sempre allo studio di questa *Selbsterhaltung* individuale. A lui preme soltanto assimilare la filosofia alle *scienze*, cioè alle sperimentali.

Onde si compiace di ricordare che anche allo studio dei fatti dell'intelligenza e della volontà la scienza moderna ha applicato la matematica: e che la statistica ha scoperto eguale costanza nelle leggi umane che in quelle della natura. Or bene: la filosofia non deve apprendere dalle *nuove scienze* soltanto le loro scoperte; ma anche, ciò che più importa, i procedimenti, il metodo, la cui rettitudine ed efficacia è attestata dalla sicurezza e dal progresso incessante dei risultati. Il Cattaneo l'aveva altra volta accennato: la filosofia deve, come le scienze particolari, non speculare vanamente le essenze, ma cercarne la manifestazione nei fatti: ricorrere all'osservazione, all'analisi storica. Così il problema dell'origine del linguaggio non si risolve pensando alla natura astratta dell'uomo: questa natura noi la conosciamo attraverso le sue produzioni; in questo caso, nelle lingue. L'origine delle lingue va chiesta appunto alle lingue. E il Cattaneo si appella alla glottologia comparata, che dai cento idiomi della famiglia indo-europea, risale, coi documenti

(1) *Opere*, VI, 250.

alla mano, ai primi rudimenti, alle radici primitive comuni a tutte queste favelle meravigliose, in cui il Bonald e simili detrattori della natura umana non sanno vedere un'opera umana: scopre un unico stipite, costituito da poche centinaia di rozzi monosillabi imitativi (1). Poi rifà il cammino dello svolgimento e arricchimento progressivo di queste lingue, mostrando come di popolo in popolo e di secolo in secolo questo strumento dell'umano pensiero venga naturalmente facendosi sempre più potente fino a diventarlo « a dar veste ai più puri e sublimi concetti dell'intelligenza e dell'affetto ». E ogni giorno noi possiamo sorprenderci in atto di proseguir l'opera dei secoli, foggiando sempre le nuove parole della terminologia scientifica. — Il Cattaneo rasenta qui il vero problema e non lo guarda. Intuisce che la questione non è nient'affatto storica, ma ideale, filosofica, poichè scorge in nebbia che continuamente noi creiamo il nostro linguaggio; ma pure è trascinato dalla sua intelligenza storica a risalir la corrente della storia, per raggiungere la *prima fattura della parola* (VI, 255): e ritiene che lì il problema sia semplificato e più vicino alla soluzione; come, tornando indietro, crede che la sua creazione di linguaggio nuovo sia quella appunto che sola è nuova dall'aspetto meramente storico, quella del gergo grecizzante proprio delle scienze naturali, e che cioè nuove siano soltanto le parole non scritte nel vocabolario. E messosi lì, sulla proda dell'umanità parlante indo-europea, le naturali attitudini vocali e musicali a servizio d'una mitica facoltà il Cattaneo ritiene che bastino a spiegarci come l'uomo traesse *dal fondo della sua natura terrestre* « i gridi in cui si sfogavano, tra le fiere della foresta e le orde canibali, le sue passioni selvagge »: cioè quei tali monosillabi, che sono il primo materiale delle lingue ariane. Così la linguistica insegnerebbe alla filosofia il giusto metodo per indurre dai fatti la forza che li spiega: rinculare dal complesso d'oggi al semplice d'una volta; e lì dare un bel frego allo stesso semplice, riducendolo a un'imitazione di altro. E questo è far trarre all'uomo dalla sua natura terrestre quei miracoli, che gli negano i detrattori dell'umana natura: questa, come si dirà più tardi, è la formazione naturale del linguaggio.

Lo stesso metodo, manco a dirlo, va applicato a tutte le produzioni dello spirito, considerando i suoi fatti come *segni della sua secreta natura: invertendo il metodo della filosofia: cioè della*

(1) Cfr. la 1.^a lettura su la *Psicologia delle menti associate*, VI, 268-9.

vecchia filosofia, dice il Cattaneo. Bisogna tornare alle origini dell'uomo, agli antropofaghi, per sapere che cosa è l'uomo; e uscendo anche dalla etnografia, scendere un po' più giù: « la zoologia descrive altre specie ben inferiori di viventi che pur nascono e vivono socievoli per necessità di natura. La società non è dunque un rifugio d'infelici improvvisamente stanchi d'errare nella solitudine muta di Vico o nella solitudine parlante di Rousseau. Non è un' invenzione, una deliberazione.... È un *fatto* naturale, primitivo, permanente, universale, necessario, che dovè cominciare colla prima donna che fu donna e madre, e con quante furon donne e madri ». No, era cominciato prima, se ci sono società nelle specie zoologiche inferiori! Vico e anche Rousseau cercavano l'origine ideale della società: la storia del primo è detta da lui stesso *ideale*. Il Cattaneo intende per storia la storia, e risale anche qui la corrente, finchè giunge magari alla sorgente del fiume, e trovando anche lì quella stessa acqua, di cui egli cerca nel suo cammino le scaturigini, passa oltre. La storia, come pura storia, diventa natura, e cessa di essere storia. L'uomo, si crede d'averlo spiegato quando si smarrisce nei vortici tenebrosi dell'oceano naturale.

Data questa tendenza, non occorre dirlo, la filosofia è costretta a fare a meno d'ogni veduta finalistica. Dimetta, dice Cattaneo, e ripete a più riprese in altri suoi scritti; dimetta l'uomo « l'antica vana gloria d'essere il cuore del creato e l'oggetto massimo e la cura unica di tutte le potenze della natura »; pure riconoscendo « che la sola cosa che in lui sia degna della grandezza e maestà dell'universo è l'intelligenza colla quale ei se ne fa indagatore ». E questa concessione era fatta alla forza spirituale, che lo spingeva da dentro e gl'impondeva reverenza: ma egli, rimpiccolitosi il cervello negli studi *sterminati* della natura, ricordava che il posto dell'uomo va cercato nello spazio, nel tempo, nell'ordine naturale, secondo gl'insegnamenti dell'astronomia e della geologia.

Si — aveva detto nella Prolusione del 1852 — raccogliamoci un istante a pensare, come sotto al telescopio, quelle stelle che i prischi savii riputavano confitte in azzurra vólta di cristallo, posata sulle vicine vette dell'Olimpo e dell'Atlante, si scopersero essere innumerevoli legioni di Soli, poste immensamente al di là del ceruleo manto aereo che avvolge la Terra, e sprofondate a inconcepibili abissi di distanza: — A tali abissi di distanza, io dico, che mentre la luce, in un vibrar di polso, può correre più di sette volte il circuito del globo, dovrebbe, per giungere a noi da quei remoti astri ond'è cosparsa la Via Lattea, scorrere con fulminea velocità non già per ore, nè per giorni, o per anni, ma per cen-

tinaia e migliaia di secoli: — A tali abissi di distanza, io ripeto, che durante il tragitto della luce da quelle ignote moli fino alla terra, non solo fugge la diuturna vita d'uomo, ma l'esistenza di longevi regni e di gloriose nazioni, anzi le arcane ère geologiche che mutarono più volte la faccia della terra. E che mai diventa, al paragone di sì prodigiosa vastità dell'universo, il nostro globo: punto invisibile anco a chi potesse, trasportato in quelle remote regioni, rintracciarlo con telescopii milioni di volte più poderosi di quelli che noi possediamo? E che diventa, a tal paragone, quest'atomo umano, che, dopo migliaia di spedizioni e d'imprese, non è pervenuto ancora a prendere intera veduta di poco suolo che sporge sopra le aque, occupanti la maggior parte anche di ciò che noi chiamiamo Terra? (VII, 15-6).

E dire che Hegel non si peritò di paragonare il mondo sidereo a uno sciame di lucciole! Così — dice il Cattaneo — « additò la più semplice e queta via di confutar senza battaglia la sua dottrina ». Eppure lo stesso Cattaneo, quando in un suo articolo del 1860, *L'uomo nello spazio* (1), tornò a mettere con tutta precisione di particolari la piccolezza dell'uomo a confronto della sterminata distesa dell'universo naturale noto, nella conclusione fu ispirato anche lui da quella tal forza che lo moveva da dentro, a ben altra idea dell'uomo: e, condannando la barbarie dei popoli che si consumano in guerre interminabili per usurpare un palmo di terra alle nazioni vicine, sentenziava che « la terra è soprattutto la vedetta dell'intelligenza; e che alla vera gloria dei popoli pensanti non è mestieri di vasta superficie; e più valgono i pochi campi occupati dalle mura della libera Atene e della libera Firenze, che non l'imperio d'Attila e Carlo Magno ». È vero che al cospetto delle ineffabili grandezze dell'universo la terra è un punto impercettibile. « Ma tanto più splendida appare la gloria della scienza, per la quale l'uomo, dall'umile fango su cui dimora, può sollevarsi e spaziare nelli abissi dell'universo, e sublimar la mente nella contemplazione di tanta grandezza ». Meno male! Se Atene sola *vale* più dell'imperio d'Attila, non si vede perchè l'uomo che abbraccia in sè tutto l'universo, al cui cospetto si pone, e ne travalica i termini oltre il noto, non si vede perchè non debba *valer* più della Via Lattea e di tutto il mondo sidereo!

Nel mondo meraviglioso dell'astronomia e della geologia s'esalta la fantasia del Cattaneo, che anticipa anche la futura estetica del

(1) Pubblicato nel *Politecnico*, VIII, 343 e ristampato in *Opere*, VII, 46 sgg., come parte del corso di Cosmologia, che il Cattaneo avrebbe professato a Lugano.

positivismo, che vorrà anche l'arte sperimentale, e scientifico il suo contenuto. « O giovani poeti — dice egli in un altro articolo del 1860 —, non eleggete la vostra dimora nei sepolcri; lasciate al passato le sue leggende; date una melodiosa parola alla semplice e pura verità, perocchè questa è la gloria del vostro secolo, e voi non potreste mostrarvi ingrati, torcendo li occhi dal sole nuovo della scienza a voi concesso, per tenerli confitti nei sogni della notte che si dilegua » (1).

E per tornare alla filosofia e all'*Invito* del '57: essa non turbi più — conchiude il Cattaneo — « co' suoi garriti intorno all'assoluto, all'ente e alla prima sensazione la pace sublime delle scienze sperimentali »; e ricerchi nuovi fondamenti di *certezza* « nelle relazioni reciproche fra tutte le scienze, e nella concordia delle loro testimonianze intorno all'uomo e al mondo.... Tuttociò ch'è vero nelle altre scienze dev'esser vero anche in Filosofia. Poichè una cosa non può nello stesso mondo e nello stesso tempo e nelli stessi intelletti esser vera e non vera, sol perchè sta scritta in altra pagina del volume ». E insomma, i filosofi vadano a scuola dagli scienziati; e badino bene a imitarli anche nel modo di lavorare: i loro studi si raccolgano dagli argomenti generali alle monografie. Giustissimo ammonimento, sol che si avverta, ciò che il Cattaneo non era disposto a concedere, che ogni monografia, quando si tratti di filosofia, inchiuderà un intero sistema *in nuce*. Per lui no: la filosofia avrebbe dovuto farsi scienza particolare; e insomma, anche in ciò, negar sè stessa.

V.

Noi non staremo a raccogliere i tratti del suo pensiero scientifico intorno alla costituzione e alla vita dell'universo, perchè ciò non spetta al nostro argomento. Ma, dato il concetto proprio del Cattaneo della *filosofia sperimentale*, com'egli la dice, non essendo più possibile una distinzione tra le scienze della natura e la filosofia, è chiaro che pel Cattaneo erano contributi appunto al sapere filosofico i saggi che egli veniva pubblicando nel *Politecnico* di materia propriamente scientifica. E risponde appunto allo spirito dell'autore il comprendere, come han fatto gli amici editori, l'articolo su *La Vita nell'universo* di Paolo Liroy (1861) tra gli scritti filosofici. A noi giova soltanto ricordarlo per avvertire, che in esso il Cattaneo

(1) *Opere*, VII, 95-6.

fa sua la concezione trasformistica delle specie viventi e la formazione naturale deterministica di tutto il sistema solare, rappresentata come progressiva ascensione dall'indistinto al distinto, giusta l'ipotesi del Laplace. « Da un solo organo si può argomentare all'intera struttura d'un animale, a' suoi costumi, alle relazioni sue colle altre specie: *ex ungue leonem*. Perlochè, modificato un solo organo, un solo istinto, si modifica la specie e si trasmuta; il che spiega in senso inverso ciò che le scòle metafisiche spiegavano colla dottrina delle cause finali ». — « In alcuni invertebrati, la specie si presenta in doppia forma d'individui gemmipari e ovipari, ovvero di ovipari e vivipari. Sono stadj d'evoluzione, pei quali altri esseri più sviluppati passano in altre guise rappresentate, in alcune dall'albume e dal tuorlo dell'ovo, in altri dall'allantoide e dall'amnios » (VI, 238-9).

Lo svolgimento della creazione « si rivela come un passaggio perpetuo dall'uno al multiplo, dall'indistinto al distinto, dall'identico al diverso » (VI, 230). Ciò che si viene differenziando per tal modo non è pel Cattaneo la materia. Il Lioy parlava di *materia* e di *vita*. E il Cattaneo: « A noi basta il concetto di *forza*; sostanza che non resista, sostanza che non sia forza, nel nostro pensiero svanisce ». L'universo è dinamismo, e tutto è moto: anzi un sistema di movimenti. « L'universo si può paragonare ad una sfera, nella quale ogni punto è centro, e la circonferenza è indefinita, e ogni fenomeno si va ripetendo senza termine; onde il reale e l'ideale si confondono, come sull'estremo orizzonte il cielo si confonde col mare. E così nulla v'ha d'isolato; dalli astri si discende per serie concentriche all'atomo impercettibile; e da questo si risale per serie eccentriche alli astri. L'identico diviene il diverso, l'uno diviene il molteplice, il possibile diviene il reale, mediante il moto, e durante il tempo; onde l'idea del tempo si assimila all'idea del moto; e il moto appare causa universale dei fenomeni » (VI, 231).

La stessa anima è una manifestazione di questa vita pervenuta al punto in cui *l'obiettivo s'immedesima col subiettivo*: e qui comincia un processo inverso a quello della natura. Dal molteplice, nel pensiero, si va all'uno e si ascende a quell'assoluto, che discendendo al multiplo, al diverso si accomoda e comunica all'intelletto.

Ma l'evoluzione ha un termine? Qui il pensiero di Cattaneo s'arresta: « Quando le facoltà umane fossero pervenute al sommo del loro sviluppo, non avrebbero, in rispetto all'universo, ulteriore possibilità; *ma noi concepiamo ancora nell'uomo la possibilità d'una vita immortale* » (VI, 232). Concepiamo: ma nelle scòle metafisiche forse? Giacchè nel determinismo dell'universo non c'è posto per una siffatta

concezione. Il Cattaneo non chiarisce in nessun modo questo punto: e la tendenza del suo pensiero era quella di negare ogni differenza tra spirito e natura, come ogni abisso che scinda l'essere. Lo dice ad es. quando nota che si possono bensì accettare « le distinzioni scolastiche di mondo organico e mondo inorganico, di natura morta e natura viva, ma solo come necessità di linguaggio, non come abissi che scindano l'essere ». Si tratta sempre dello « svolgimento d'una forza *cosmica* » (233). La vita è il solito processo naturale di distinzione; e « colla morte, la materia determinata dall'assimilazione torna nel vortice dell'indistinto e dell'infinito » (241). Ma è pur significativo che all'acume naturale del suo ingegno paresse pur sempre di scorgere in fondo a questo macchinoso sistema della vita universale una potenza, o com'ei dice, una *idea creatrice*, « che ordinò un universo atto ad esser genitore d'infinito numero di specie, come ogni specie è atta a generare infinito numero d'individui » (VI, 233). Inconsequenza antifilosofica; ma *felix culpa*, che rovesciava d'un soffio tutto l'edifizio elevato dalle scienze naturali, e dimostrava l'insufficienza di queste.

VI.

Nè molto più solida è quell'idea d'una psicologia sociale, o delle menti associate, di cui ci rimangono a stampa quattro letture accademiche (1859-63) (1). Nella prima egli chiarisce con alcune particolari osservazioni che la scienza non sarebbe possibile se l'uomo non partecipasse ai vantaggi della cultura come prodotto sociale; e cioè, secondo il Cattaneo, se il suo intelletto non fosse associato al suo istinto socievole. Come spiegare la differenza tra Polifemo e Archimede, se si crede di potere spiegar lo sviluppo del pensiero con la reminiscenza platonica, con le idee innate, con la visione divina di Malebranche, con le categorie di Kant o con l'idea dell'essere del Rosmini? Tutto ciò è in Archimede scienziato come in Polifemo idiota e cannibale. Egli è che « il lievito che fa fermentare le idee non si svolge in una mente sola; il genio si tien per mano alla catena

(1) Tre sono datate e appartengono agli anni 1859, 1860 e 1863. Una, *Del'analisi nelle menti associate*, consta di due parti (che gli editori dicono due letture) tratte dai manoscritti, dove non recavano nessuna data; ed è inserita (VI, 274 ss.) tra la prima del 1859 e la seconda del 1860. Ma certamente venne scritta dopo il gennaio 1862, come dimostra quel che dice a p. 296 lo stesso Cattaneo della sua Lettera al Matteucci.

de' suoi precursori.... La corrente del pensiero vuole una pila elettrica di più cuori e di più intelletti » (VI, 270).

A cominciare dalla sensazione, il mondo sensibile dell'uomo civile, mercè il lavoro sociale di tante osservazioni congiunte e l'aiuto potente degli strumenti che la civiltà ha inventati per dilatare l'orizzonte dei sensi, e le svariate scoperte che giovano a dominar sempre più le forze naturali, è fuor di misura cresciuto rispetto a quello dell'uomo selvaggio, per quanto dotato di più fine sensibilità. Ma nelle facoltà superiori gli effetti dell'associazione delle menti sono non meno notevoli. Una delle facoltà più importanti è quella dell'*analisi*: del distinguere che fa la mente le parti d'un tutto, onde progredisce nella conoscenza del vero. L'analisi individuale non basta a farci intendere il progresso scientifico. Una lettura studia appunto, per esempj, qual sia il valore dell'analisi delle menti associate, ossia di « quelle grandi analisi, le quali si vennero continuando per collaborazione, talora mutuamente ignote, di più pensatori, in diversi luoghi e tempi e modi, e con diversi fini e diverse condizioni e preparazioni ». Il tutto naturalmente si riduce, per questa parte, ad alcune considerazioni storiche, che non hanno niente che vedere con la psicologia che il Cattaneo dice di non voler contraporre, ma pur « sovrapporre » alla psicologia individuale. Il progredire dell'analisi, la tradizione variamente determinata, è un fatto storico, e non un fatto che rientri nel concetto dello spirito. Il Cattaneo per fare una psicologia sociale dell'analisi avrebbe dovuto dimostrare che quest'analisi, in generale, in quanto funzione dello spirito, suppone la collaborazione sociale: ciò che non ha fatto, nè poteva per ciò che riguarda l'analisi, come già per ciò che concerneva la sensazione. Da buon dilettante di filosofia egli scambia il problema storico per un problema filosofico.

Eguale, una terza memoria *Della formazione dei sistemi* si propone di mostrar brevemente il « distinto lavoro della mente solitaria e delle menti associate nella *successiva formazione* dei sistemi »: osservando che ciò è utile perchè « codesta successione di sistemi costituisce il progresso continuo e indefinito ». Che cosa intende per sistema il Cattaneo? Il sistema è la maniera di concepire la realtà propria di ogni uomo in quanto partecipa a una certa forma di vita sociale. C'è in questa lettura qualche lampo geniale di materialismo storico (1), perchè l'autore tende a mostrare come

(1) Vedi lo scritto di F. MOMIGLIANO, *C. C. e il mater. storico*, nella riv. *L'educazione moderna* del 15 gennaio 1902.

ogni società abbia naturalmente per la sua costituzione e per l'eredità che essa ha raccolta, un sistema di pensiero, che è necessariamente partecipato dagli individui che ne fanno parte. Ma sono lampi e intuizioni alquanto vaghe, che non dimostrano che il Cattaneo si fosse formato un'idea precisa del rapporto del pensiero della società con la sua struttura. Egli mira piuttosto a stabilire che la società, in quanto tale, possiede un sistema di pensiero, il quale ha un periodo di formazione, che è progresso, e un periodo di stasi, che è decomposizione e decadimento: qualcosa come le età *organiche* e le età *critiche* del Comte.

Osservazioni più profonde, ma prive anch'esse di carattere sistematico, contiene l'ultima lettura: *Dell'antitesi come metodo di psicologia sociale*. Anche qui tuttavia è più una veduta geniale di storico, che un vero e proprio concetto filosofico. L'antitesi, di cui vuol parlare il Cattaneo, è « quell'atto col quale uno o più individui, nello sforzarsi a negare un'idea, vengono a percepire una nuova idea; — ovvero quell'atto col quale uno o più individui, nel percepire una nuova idea, vengono, anche inconsciamente, a negare un'altra idea » (VI, 315). Egli vuol distinta la sua antitesi da quella del Fichte, che gli pare piuttosto analisi, che opposizione; e si compie infatti in una sintesi, che è intuizione del complesso, distinto già nelle sue parti. La vera antitesi dev'essere opposizione, negazione. Ma il progresso è nella negazione come tale? — Venendo a specificare con particolari considerazioni esemplificative il suo pensiero, il Cattaneo distingue quello che parrebbe confuso nella sua definizione: la negazione in quanto negazione dalla negazione in quanto posizione, cioè dalla posizione che importa la negazione d'una posizione antecedente; e in altri termini assegna anche lui il progresso non propriamente all'antitesi, sibbene alla sintesi consecutiva. Ma di questa dialettica, che è l'esigenza del suo pensiero egli stesso, com'è naturale, non si rende ragione: egli non ha occhi per affisare questo divenire della verità, che è vera appunto nel suo divenire, in questo suo perpetuo integrarsi per negazioni, che sono nuove posizioni: e crede necessario non adottare il concetto di Fichte di verità *storiche*, poichè un tal nome desterebbe « l'insidioso concetto d'una verità volubile, d'una verità che può non essere »; e utile invece « attenersi al più austero concetto di verità parziale e incompleta » (318); senza avvedersi che se il progresso del conoscere è per successive aggiunzioni di parti nuove di verità alle vecchie, l'ufficio della sua antitesi è bello e ito. E a volte ritiene che l'antitesi riesca, anzichè a correggere, a distruggere di

pianta il vecchio: non più addizione, adunque, ma sottrazione. E però stima che alcune volte non sia da parlare di sintesi. Così « in fisica la scoperta della pressione atmosferica cancella la poetica idea dell'orrore del vacuo ».

Insomma, egli non può intendere filosoficamente il valore della dialettica, che pur vede agire nel pensiero e nella storia, perchè non si propone con rigore filosofico il problema. E procede per osservazioni spicciolate: « *Talvolta* l'antitesi cancella interamente l'idea opposta.... Poi *talvolta* un'antitesi affatto impreveduta assale l'antitesi vittoriosa.... *Talvolta* ciò che un'antitesi acquista per sempre alla scienza non è una verità, ma un metodo.... ecc. » (317-8). No: in filosofia non si tratta di ciò che talvolta è e talvolta non è, ma di quel è, senz'altro. E per definire l'ufficio della dialettica, non bisognava guardare a questa o a quella verità, astrattamente, ma a quello che in concreto vien sempre dialettizzando: al *pensiero* della verità; al pensiero che pensa, e non distrugge mai sè stesso, per ricrearsi *ex novo*, nè accumula mai in sè (nè per addizione nè per sottrazione), ma cresce sempre sopra di sè stesso, come diceva Aristotile. Pel Cattaneo il pensiero è qualche cosa che sta *nella* mente, come acqua nel vaso: e però ei non può scoprire veramente il segreto di questo movimento perpetuo del pensiero.

Ma certo, fuori della filosofia, non è piccolo merito dell'ingegno del Cattaneo aver veduto, a modo suo, quanta gran parte abbia nella storia l'opposizione dei contrarii come funzione di progresso; se anche non riuscì a vederla annidata già nella stessa mente dell'individuo, che a lui apparisce dal punto di vista sociale, come semplice portatore di una idea, che solo da altri potrà esser negata. Se si fosse accorto che nella società c'è l'antitesi perchè essa è nella mente anche dell'individuo, allora il problema che travagliava il suo spirito, della socialità dello sviluppo mentale si sarebbe messo in ben altri termini. E il Cattaneo sarebbe stato davvero un filosofo.

GIOVANNI GENTILE.